

BIBLIOTECA POPOLARE

BIOGRAFIE DEGLI EROI

N. 1

GIORDANO BRUNO

CENTESIMI 15

CENTESIMI 15

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Filosofici "Giovanni Aquilecchia" (CISF)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

ASCOLI PICENO

STAB. DI ARTI GRAFICHE «ADRIATICO E ROMA»

MCMVII

a

c

n

1007

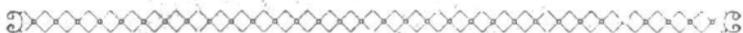


GIORDANO BRUNO

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



Chi fu Giordano Bruno? E per quali ragioni il suo nome divenne segnacolo in vessillo di ogni lotta per la libertà di coscienza, e contro ogni intromissione e infiltrazione del Clero nelle organizzazioni della vita civile e contro ogni intransigenza?

La domanda non è inopportuna nel giorno che la coscienza nazionale italiana, con un movimento di concordia meraviglioso, si leva nel suo nome a dire al mondo: l'Italia è laica, ossia

non ha nulla a che vedere coi preti.

E la risposta, ossia l'esposizione della vita e del pensiero di Giordano Bruno, non è infruttuosa, se pur troppo può darsi il caso che tanto quelli che gridano *evviva*, quanto coloro che pronunciano *abbasso*, non sappiano chiaramente chi fu Giordano Bruno e che cosa egli fece.

Vi sono dei nomi che divengono simbolo di idee, come certi fiori che si portano all'occhiello del soprabito. Perchè? Coloro stessi che più se ne valgono non lo sanno.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

*
Free digital copy for *study purpose only

Giordano Bruno non si chiamò sempre così. Quando nacque a Nola nel 1548 i genitori lo battezzarono col nome

di Filippo: assunse il nome di Giordano nel 1563 quando vestì l'abito di Domenicano e con questo nome segnò l'opre sue e con esso passò alla posterità.

Fu di famiglia nobile ma non ricca, sicchè dovette sempre provvedere alla sua vita col prodotto del suo ingegno. E la sua vita fu una continua lotta contro ogni sorta di difficoltà. E certo furono queste difficoltà che formarono il suo carattere fiero e tetragono costituendo la sua straordinaria fisionomia morale di eroe.

Ancora in fasce scampò da morte per miracolo. Stando nella culla vide sbucare da una fessura della parete della stanza un grosso serpente che si dirigeva verso di lui. Mandò un grido altissimo, chiamando a nome il padre,

sebbene non avesse ancora sciolto la lingua. Il quale accorso con spavento fugò il sozzo animale, e salvò il figlioletto.

Fanciullo vide morirsi attorno la gente per terremoti per la peste e per la fame: vide i Turchi combattere e saccheggiare le sue contrade e portar via schiavi i cittadini: vide i briganti uccidere e derubare; vide i roghi dell'Inquisizione e le stragi dei Valdesi che fuggenti la persecuzione del Piemonte trovarono la morte a frotte nel Regno.

Datosi presto agli studi di filosofia in Napoli, disgustato del mondo cercò la pace nel chiostro di S. Domenico. Ma non trovò quel che cercava. D'ingegno svegliato e sollecito, come ci dice, *della pastura dell'anima*, trovò subito oppo

sizione, derisioni, minacce di superiori e di compagni. Il maestro dei novizi, scandalizzato del suo fare ardito un giorno distese contro di lui atto di accusa per sottoporlo a processo. Lo salvò la età giovane.

Non ostante nel 1572 fu assunto al sacerdozio e inviato nel convento di S. Bartolomeo di Campagna, e di là altrove, finchè tornò a Napoli dopo tre anni di peregrinazioni.

Studiava sempre facendosi carne e sangue dei sistemi filosofici dell'antichità. Passando dalla fede cieca alla intuizione di una credenza più elevata più razionale più pura, a questa votò intera la sua vita. Per questo presto si elevò ad un ideale religioso e cristiano ben superiore alle formole e prescrizioni

claustrali. Sdegnava i libri puramente ascetici e le immagini care alle donnicciole.

« Un giorno, così il Berti, incontratosi con uno de' suoi compagni, che stava leggendo il mistico libro delle sette allegrezze della Madonna: e che?, gli disse, non ti tornerebbe forse più fruttuosa la lettura delle vite dei Santi Padri?

Un altro giorno diede via alcune sacre immagini di santi e di sante, e non ritenne per sè che il semplice Crocifisso »

E presto cominciò a ragionare sullo svolgimento della vita religiosa e dei dommi e sentirsi l'animo tormentato da dubbi.

Il tormento del pensiero non potè a meno di non manifestarsi anche nelle parole con scandalo e ira dei compa-

gni per modo che, com' egli si esprime, « chi adocchiato *lo* minaccia, chi osservato *lo* assale, chi giunto *lo* morde » E così forte da denunziarlo al Santo Uffizio. Avvisato da qualche raro amico fugge da Napoli a Roma e picchia al convento della Minerva.

Ma giunto appena riceve avviso per lettera che a Napoli s'era istruito processo contro di lui e le carte erano state inviate a Roma. Decide fuggire anche di là e *nudo come un Biante*, a traverso la campagna romana, infestata dai briganti riesce a giungere al mare. Alcuni marinai impietositi lo raccolgono nella lor nave e lo conducono a Genova.

Era a mezzo del 1576 e il Bruno aveva appena 28 anni.

Incomincia così quell'odissea lunga

e tormentosa che basterebbe di per sè stessa a mostrare l'intrepidezza e la grandezza del suo animo.

A Genova rimase tre giorni per recarsi a Noli repubblica, che lo ebbe per cinque mesi maestro di grammatica ai fanciulli, di Sfera o Astronomia ai gentiluomini. In questo studio dovette approfondire il sistema Copernicano che poi difese più compiutamente nei dialoghi dal titolo *La cena de le Ceneri* combattendo il pregiudizio, dei suoi tempi, che la terra è immobile e che l'universo non è infinito.

Da Noli passò a Savona e dopo quindici giorni a Torino: ma non « trovando trattenimento di sua soddisfazione » come egli stesso si esprime, si portò a Venezia. La peste in un anno

aveva distrutto quarantaduemila vite: ma egli non temeva la morte. Cercò sostentamento collo scrivere un libretto dal titolo *Segni del tempo*, andato perduto. Vi stette due mesi e ripartì per Padova, pur tormentata dalla pestilenza. Egli cercava lavoro e non potè trovarlo nè ivi nè in altre città del Veneto e della Lombardia ove vagó per più mesi. Ripassando fugacemente per Torino valicó le alpi pel Moncenisio e giunse sulla fine dell'anno stesso 1576 a Ginevra.

*

Ginevra era allora per i seguaci della riforma, quello che Roma per i Cattolici, ovvero il centro della loro vita religiosa. Giovanni Calvino ne aveva fatto uno stato teocratico, e sebbene sotto forma repubblicana, con carattere

assoluto. Quantunque egli fosse morto fino dal 1564, era sopravvissuto il suo spirito ereditato dal suo discepolo Beza. Vigeva quindi la più stretta intolleranza religiosa: tanto che era data facoltà allo Stato di punire colla spada chi dissentisse dai dogmi approvati.

Giordano Bruno si piegò agevolmente a dimettere l'abito Domenicano che ormai portava solo per non averne altro, quando gli furono dati danari dal marchese Caracciuolo e da altri italiani che ivi si trovavano per comperarsi » un paio di calze e altre robbe, e spada e cappia ed altre cose necessarie per vestirsi ». Ma quando però si volle che abiu-rasse il cattolicesimo egli non lo volle fare ne' allora ne' mai. Della religione di Calvinò egli osservò » che non sapeva

che religione fosse » e protestò d'essersi recato a Ginevra solo per vivere in libertà e per essere sicuro.

Per guadagnarsi il pane cercò lavoro presso quelle tipografie e per due mesi e mezzo fece il correttore delle prime stampe. Ma non andò molto che dovette provare il morso dell'intolleranza. Venuto a questione con un tal De la Faye scrisse un libercolo — *Certe risposte e invettive* — non risparmiando le dottrine di Calvino. Ne venne incarcerato e processato. Dovette riconoscere d'essersi fatto vincere dalla passione, se volle uscirne illeso. Gli fu fatto però comprendere che se non accettava la religione della città, Ginevra non era aria per lui. E se ne andò con l'animo angustiato. Il suo pensiero sem-

pre più si allontanava dalla teologia e rivolgevasi alla filosofia pura, tanto che egli poteva ormai proclamarsi apertamente « filosofo di professione ». Forse fino da quel tempo egli cominciò a concepire quella filosofia che volle poi dire *nolana* per distinguerla da ogni altra del suo tempo.

*
*
*

Passò a Lione e di là a Tolosa, centro di studî allora reputato e ricercato. L'Università contava non meno di diecimila scolari. Quì per sei mesi visse leggendo filosofia privatamente a diversi scolari. Poi venuto a mancare il lettore ordinario dell'Università, si addottorò e concorse a quel posto e lo vinse. Per due anni lesse il *De Anima* di Aristo-

tele, infiammando le menti dei giovani. Fu certamente in questo tempo che egli venne alla concezione filosofica che doveva essere il pernio del suo pensiero nuovo, fondamento del suo sistema: « tutto nella natura essere animato; una mente universale penetra agita il mondo, il mondo stesso è *sacrum animal*. Nulla si perde e tutto si trasforma e diviene ».

Compose anche libri che son perduti intorno all'*Anima* e una *De Clavis magis* riguardante l'arte di Raimondo Lullo.

Ma le sue lezioni e quelle che oggi si direbbero pubbliche conferenze suscitavano, come credesi, l'ira del clero per l'entusiasmo che destavano e forse più che altro per le dispute che accendevano

fra gli stessi studenti. Previde mali peggiori e lasciò anche Tolosa, recandosi a Parigi.

La Francia era in quegli anni tutta in fiamme: la lotta religiosa tra i Cattolici e gli Ugonotti confusa con la lotta politica dei Borboni e dei Guisa aveva portato la terribile strage della notte di San Bartolomeo e la peste più micidiale. Tuttavia Parigi era il cervello vivo della Francia e del mondo europeo. Il pensiero più rifulge nei contrasti; una pleiade di dotti popolava quella Università.

Giordano Bruno se ne stette quasi tre anni (1579-82) in raccoglimento, scrivendo e pubblicando libri che lo facevano conoscere. Poi intraprese a insegnare liberamente alla Sorbona. Levò

presto gran rumore. La scolaresca accorse numerosissima ad udirlo, e i dotti e anche il popolo minuto che restava abbagliato dalla facilità di parola, dalla dottrina, dalla dialettica. Gli venne offerta una cattedra, ma egli la rifiutò. E la rifiutò per alto sentire e dignità di coscienza. Lo dice con queste parole:

« Non volli accettarla perchè i lettori pubblici di essa città vanno ordinariamente a messa e alli divini uffizi, ed io ho sempre fuggito questo, sapendo che era sconveniente per essere uscito dalla religione e aver deposto l'abito; chè sebbene in Tolosa ebbi quella lezione ordinaria, non era però obbligato a questo, come sarei stato in detta città di Parigi quando avessi accettata la lezione ordinaria ».

Continuò privato, ma con tanta ammirazione che il re Enrico III lo chiamò a sè per lodarcelo. E il Bruno lo compensò col dedicargli un libro: *Dei segni delle idee*. Il re in contraccambio lo nominò *lettore straordinario*, senza alcuna imposizione. Così ebbe agio di scrivere varie opere latine e volgari.

Fra le altre una satira, il *Canto Circeo* e una commedia: *Il Candelaiio*, che sotto il *velame delli versi strani* nasconde molte verità, oneste e affannose a un tempo.

A Parigi rimase fino agli ultimi mesi del 1583, quando cominciando a imperversare una nuova reazione credè opportuno, colle credenziali dello stesso re, portarsi sulle sponde del Tamigi.

*
* *

Quantunque anche l' Inghilterra fosse allora agitata da lotte religiose e stesse sotto il predominio assoluto della regina Elisabetta, pure il Bruno trovò in Londra l'asilo più lieto e sicuro, e la libertà di chiamare, « il pane pane, il vino vino, il capo capo, i miracoli miracoli, le prodezze e meraviglie per prodezze e meraviglie, le imposture per imposture e gli inganni per inganni » Gli parve « aver ritrovata in Inghilterra l' Italia, in Londra Nola » come vi fosse nato. Vi rimase due anni che furono i più operosi della sua vita. « Amato dai savi, come egli stesso dice, ammirato dai dotti, magnificato dai grandi, difeso, liberato, ritenuto in salvo »

egli vi scrisse e pubblicò le opere più importanti che contengono tutta la sua dottrina filosofica e il suo pensiero libero da ogni pastoia di dogmi e del tutto indipendente. *La cena delle Ceneri*, *De la causa principio ed uno*; *De l'infinito Universo e mondi* costituiscono la sua grande trilogia colla quale, diremo con David Levi « non solo profetizza, ma sente già nell'animo tutta l'ebbrezza della vita, il genio di un nuovo cielo del pensiero umano, inauspica una civiltà che comincia appena ad albeggiare ».

Con lo *Spaccio della Bestia trionfante* e la *Cabala del Cavallo Pegaseo*, fa la satira più terribile contro ogni superstizione, cattolica o protestante, criticando e demolendo l'asinità e l'ignoranza.

Con gli *Eroici furori* scrive il poema della vita interna, il poema dell'anima umana, esaltando le facoltà intellettuali e morali dell'uomo e notando il processo della mente verso la scienza e Dio.

La regina Elisabetta che amava tanto l'Italia e ammirava sì fattamente la nostra letteratura da adottare la lingua italiana come lingua ufficiale, teneva il Bruno a caro e soleva compiacersi della sua conversazione.

Gli onori dei grandi, le conversazioni dei dotti, l'ammirazione del pubblico, la sicurezza dalle persecuzioni pareva che dovessero tenerlo in uno stato di tranquillità; e certo fu quello il miglior tempo della vita del Bruno, come una oasi nel deserto tempestoso della sua vita.

Ma non doveva durar molto a lungo. Sul finire del 1583 l'ambasciatore di Francia, Michele Castelnovo di Manvissier suo ospite e protettore, venne richiamato dal re Enrico III. Giordano Bruno non si sente più sicuro neanche in Inghilterra, senza tanto difensore, e lo segue. Ma la Francia era sempre più in fiamme tenute deste da un vento terribile di reazione.

Si tentò di convertirlo e farlo ritornare al convento. Il Bruno non piegò, e s'avviò in Germania.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

*
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Come un pellegrino in cerca del santuario del libero pensiero che non sà dove trovare, noi lo vediamo in continue ansie senza posa. Da Magonza a

Marpurgo, da Wittemberg a Praga, difidato, perseguitato, giunge nella città di Hermstaedt dove un suo panegirico gli frutta un po' di danaro, ma una contesa con un sovrintendente della chiesa evangelica, gli apporta la scomunica protestante. Va nella fiorente Francoforte, centro del commercio librario della Germania, dove avrebbe potuto liberamente scrivere, stampare, insegnare. Da un libraio, infatti, il Wechel, ebbe ogni cortese riguardo; e rimanendo qualche tempo a Francoforte potè scrivere e pubblicare le tre opere: *Della composizione delle immagini, dei segni e delle idee; della Monade, del Numero e della Figura; e Del triplice minimo e della misura*: altra trilogia filosofica che completa il pensiero già e-

sposto in quella pubblicata a Londra.

Ma gli fu dato alloggio presso il convento dei Carmelitani. Non è a dire se i frati lo tenessero d'occhio e quanta meraviglia sentissero di lui « che aveva bell'ingegno e belle lettere ed era uomo universale, ma che non aveva religione alcuna ». Fatto è che per un *caso repentino* che non si conosce se ne fuggì improvvisamente a Zurigo.

Quì un giovine patrizio veneto, Giovanni Mocenigo, strumento, come vuoi, d'un suo parente, ambasciatore di Venezia a Roma, venne a trarlo con lusinghiere profferte a insegnare privatamente nella Repubblica, regina dell'Adriatico. Il cuore dell'esule si aprì alla gioia di rivedere la madre Italia sotto la protezione di uno stato nel

quale era grande la potenza del suo Mecenate.

Nell'ottobre del 1591 giunse a Venezia. Dopo due mesi andò ad abitare nello stesso palazzo dei Mocenigo, nel calle San Samuele. Per alcun tempo ebbe ogni apparenza di libertà. Potè scrivere altre quattro opere: *Delle trenta statue; Dei Vincoli dello Spirito; Dei primi elementi e cause delle cose*, e il *Trattato delle sette arti liberali*, che andò perduto. Potè aver licenza di andare a Padova a fare lezioni private: gli fu dato aprire totalmente l'animo in discussioni famigliari e con dotti. Ma non erano trascorsi otto mesi che il Mocenigo, un giorno che temette, che il Bruno gli sfuggisse, il 22 maggio 1592, lo denunciò al S. Uffizio, che si

affrettò a imprigionarlo e istruire il processo e deferirlo a Roma. Il processo durò fino al 30 luglio 1592 e si chiuse senza alcuna sentenza. Intanto da Roma si facevano pratiche colla Repubblica per aver l'estradiçione del prigioniero, accusato di eresia. Il pretesto era che il Bruno era frate e nativo di Nola, che il principio dell'eresia erasi avuto a Napoli, cioè sotto ogni aspetto nella giurisdizione del Pontefice. Le pratiche si protrassero sino agli ultimi di gennaio 1593, quando finalmente le porte del carcere veneziano si apersero, e il filosofo, cinto di catene, ne fu tratto per essere posto in un battello, che lo condusse in Ancona. Di là fu condotto a Roma, ove fu ricevuto nellé carceri dell'inquisizione il 27 febbbraio 1593.

*
* *

Era fin dal 19 gennaio 1592 Pontefice un marchigiano di nascita, ma fiorentino di origine, Clemente VIII, che con tutti gli accorgimenti tendeva a estendere e rafforzare il dominio temporale, a imporsi agli stati, e tutto e tutti sottoporre all'autorità papale. E quando ebbe in gran parte conseguito il suo scopo indisse quel giubileo del 1600 che fu il più sontuoso ed esecrando. Fu indetto dopo la tragedia dei Cenci, fu solennizzato col martirio del Bruno.

Il filosofo di Nola giacque per sette anni nelle carceri, fra tormenti ineffabili, perchè confessasse quello che non aveva commesso. Ed egli che aveva assunto per programma della sua vita

di professare la verità, resistette eroico a ogni strazio, a ogni minaccia, a ogni lusinga dei giudici carnefici che tentarono estorcergli una ritrattazione.

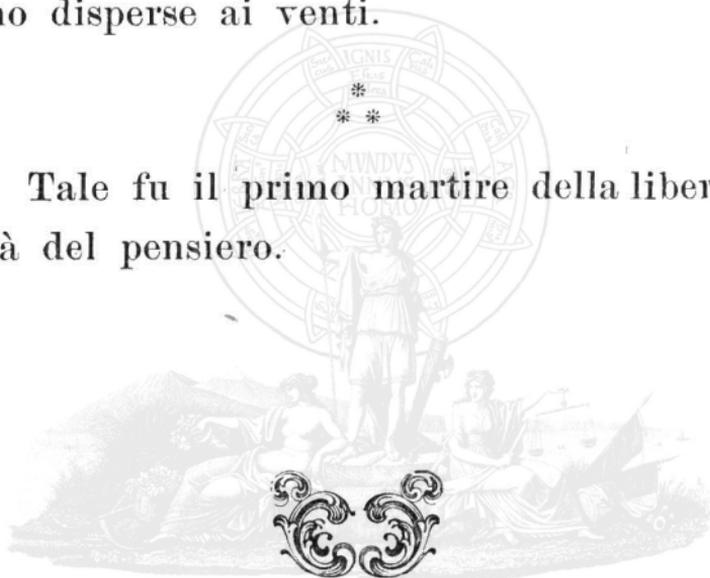
Di esame in esame, di strazio in strazio, si giunse fino al 21 dicembre 1599, quando si tentò un'ultima prova. Egli impavido rispose: « Non dovere, non voler ritrattarsi, non aver motivo per ritrattarsi, non sapere di che si dovrebbe ritrattare » Indispettiti da questo contegno i giudici il 20 gennaio 1600 pronunziano la sua condanna di morte. Il 9 febbraio gliela comunicano ed egli con voce calma dice loro: « Avete più paura voi nel condannarmi che io nell'udire la condanna. »

La mattina del 17, mentre le vie di Roma erano percorse da infinito po-

polo salmodiante le preci del giubileo, nella piazza di Campo di Fiori, si accendeva una grande catasta di legna, sulla quale saliva sereno il corpo estenuato del filosofo. Già le fiamme cominciavano a bruciargli lentamente le carni e i tessuti friggevano e d'ogni parte lingue di fuoco lo avvolgevano, quando un sacerdote gli presenta perchè la baci, facendo atto di sommissione, l'immagine del Cristo morente. Egli lo guarda pietoso, e raccolto con supremo sforzo l'ultimo lampo di volontà, torce sdegnosamente la faccia. No, non era il Cristo dei preti che avevano condannato il filosofo eroe della verità e della libertà del pensiero, che egli poteva baciare. Egli aveva scoperto un Dio di bontà e infinito, diffuso per tutta la na-

tura vivente: egli non conosceva altro Dio. — E il corpo di Giordano Bruno diveniva cenere, e quelle ceneri furono disperse ai venti.

Tale fu il primo martire della libertà del pensiero.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only